Dott. G. DALLE MULE

ERASMO DI VALVASONE

TRADUTTORE DELLA

TEBAIDE DI STAZIO

SAGGIO CRITICO

FELTRE
Premiata Tipografia Panfilo Castaldi
1901

ERASMO DI VALVASONE

traduttore della TEBAIDE di STAZIO

SAGGIO CRITICO (1)

Degli scritti molti e varii e in gran parte poetici del friulano Erasmo di Valvasone (1523-1593), delle ristampe che ne furon fatte, delle dediche, degli amici ed ammiratori di lui, della fama rimastagli a lungo dopo la morte, diede ampia notizia Giovan Giuseppe Liruti (2), il quale afferma che tutti i dotti del tempo collocarono quest'ultimo discendente dei conti di Cucagna nel numero dei più colti poeti del suo secolo.

La critica moderna però, che non s'appaga d'asserzioni e nulla accetta senza benefizio d'inventario, anzi è maggiormente stuzzicata a indagare e a pesare il merito di quei lavori, sui quali maggiori laudi furon profuse, ha giudicato altrimenti; e ora, degli encomi tributati da contemporanei e da posteri alle opere di questo letterato, una parte, più che al valor di esse, è da ritenere concessa da cortigiani al Valvasone, nobile d'antica data, ricco di possedimenti, di parentele e d'attinenze cospicue; un'altra parte da secentisti al secentismo del poeta (3); la parte più piccola da letterati di criterio sano al merito vero

(1) Questo saggio è parte d'un lavoro che sto ultimando, e che tratterà di tutte le traduzioni italiane dalle opere di P. P. Stazio.

(2) *Notizie dei letterati del Friuli,* T. II, pag. 385 e seg.

Per le notizie biografiche più appurate, e per un succoso e competente giudizio sulle opere del Valvasone, vedi **Francesco Foffano,** *Ricerche letterarie,* pag. 87 e seg.

(3) Il Liruti, che esplicitamente non pronuncia il suo giudizio, ma fa veder di confirmare quello dei contemporanei sui pregi del Valvasone, riporta due *epitaffi* composti per questo poeta: un sonetto di Giuseppe Salamoni e un tetrastico latino del conte Lamberto Altani. Mi restringo a trascrivere il

Mio assunto è d'esaminare, non tutta la copiosa produzione letteraria d' Erasmo, ma la sola versione della *Tebaide* di Stazio, considerandola come lavoro d'arte in sè, e in quanto è fedele all'originale latino.

È il primo lavoro che il nostro poeta diede alle stampe, ed ebbe una edizione sola, quella del *de Franceschi*, Venezia, 1570. Cesare Pavesi, aquilano, amicissimo d' Erasmo, scrisse, sotto lo pseudonimo di Pietro Targa, la prefazione, una tavola delle cose più notevoli contenute nell'opera, e un sonetto al traduttore; a ciascun libro poi di essa fece seguire alcune annotazioni a illustrare le favole. Nella prefazione dice il Pavesi che Stazio « . . . per la vaghezza dell' inventione, et per l'altezza delli spiriti . . . » supera di gran lunga tutti gli altri poeti latini, eccetto Virgilio; e che se in quest'opera fu « alquanto duro, oscuro et gonfio, il nostro authore, nel trasportarlo nella nostra lingua l' ha in modo purgato di questi difetti, . . . che, quasi serpe che trappassi da stagione a stagione, nel passare d'una lingua in un'altra, ha in modo lasciato tutta quella rozzezza, di che veniva incolpato, che se n'è rimasto tutto dolce, facile, piano, intelligibile, et in ogni parte pieno di somma utilità e delettatione ».

A proposito poi delle favole sparse nel poema latino e dovute mantenere nella versione, bisogna considerare, dice il Pavesi, che « il nostro authore ha tradotto un'opera che rappresenta una historia di quei tempi innanzi il nascimento della salute delle genti, et successa tra quegli huomeni, che il vero Dio non conoscevano; et che perciò è stato sforzato lasciar ne' versi suoi, sì come ne' latini ha trovato, alcune cose dell'antica superstitione; et però non vogliano [i lettori] da cio prender occasione di far giudicio di lui, ma si contentino di differir fin tanto, che veggiano pur in ottava rima . . . la santa impresa di Iudith Hebrea: la quale, come da lui medesimo ho inteso, a poco a poco si va avanzando »,

---

tetrastico, e tralascio, per brevità, l' altro, che sarebbe anche più bell' esempio delle degli artifiziosi concetti e dell'acrobatismo poetico di quel tempo.

IN OBITUM ERASMI VALVASONII

« Stamine cum primum Lachesis confregit Erasmi
Limpida Pegaseis aruit unda vadis.
Ast adeo est multis Musarum luctibus aucta
Ut nunc per totum late Helicona fluat ».

Dalle citate parole si sarebbe indotti a credere che l' opera di Stazio, lasciate le squame, abbia nella veste nuova tutte le più belle qualità, e che il Valvasone sia riescito fedelissimo interprete del poeta latino. Pur troppo dovremo verificare il contrario: le licenze del traduttore sono molte; ogni qual volta gli viene in acconcio, tralascia, aggiunge, o mette altrimenti il piede in altre orme che non son quelle dell'originale; a mantener ne' suoi versi le « cose dell'antica superstitione » tali e quali le à trovate nei latini fu costretto, perchè queste sono la sostanza dell'opera che egli tradusse. Di fatti, tolta la favola, che rimane del poema staziano? Che se il Pavesi giustifica l'amico di questo peccato di *fedeltà*, e ci assicura ch'egli sta facendone la penitenza componendo il poemetto di *Iudith Hebrea*, noi, piuttosto che farcene meraviglia, dobbiamo pensare che quelli erano i tempi nei quali il Tasso era assalito dagli scrupoli per gli amori e gl'incanti inseriti nella sua *Gerusalemme*, e il Tansillo scriveva le *Lagrime di S. Pietro* in riparazione del suo licenzioso *Vendemmiatore*.

« Il ravvivato sentimento religioso, la più diretta e oculata ingerenza della Chiesa nell'opera letteraria, l'efficacia esercitata sulla cultura dai Gesuiti dettero luogo a una copiosissima produzione in prosa e in verso d'argomento spirituale. Si tradussero dal latino, dallo spagnuolo, dal francese libri divoti d'ogni specie, e se ne composero dei nuovi, rime sacre furono scritte quasi da tutti, e i più le raccolsero in canzonieri; si spiritualizzarono il Petrarca e l'Ariosto, e si ridussero a edificante lettura perfino le novelle libertine del Decameron. (1) »

Ora, conosciuti gli scrupoli del Pavesi, che probabilmente erano quelli dell'amico suo, chi può asserire che questo non avesse avuto in animo, se gli fossero bastate le forze, di spiritualizzar la Tebaide? A tanto egli non giunse; per altro si può asserire che non « la vaghezza dell'inventione et l'altezza delli spiriti » l'abbiano scaldato all'opera sua, bensì l'abbiano attratto le gonfiezze dello stile staziano, ch'egli è riescito molte volte ad appropriarsi.

Veniamo alla traduzione. Son 23264 versi in ottava rima, distribuiti, come nell'originale, in dodici libri. Il lavoro è dedicato,

---

(1) **Flamini**, *Comp. di Storia della Lett. ital:*

come apparisce anche dal titolo, *alle Illustrissime et Eccellentissime Madama Lucretia Estense, Principessa da Urbino, et Madama Leonora da Este.*

La dedica non è fatta con lettera, ma inserita nel primo libro, e comprende cinque stanze, cominciando dalla sesta. In essa dice l'autore che più conveniente sarebbe stato offrir al loro fratello, siccome uomo d'arme, il suo dono, pieno com'è

. . . . d'arme, di lutto,
D'orgogli, d'impietà, d'horror, di morti;

ma soggiunge:

Non indegno è di voi però del tutto:
Perchè tra cavalieri arditi et forti
De le donne anco allhor famose et chiare
L'imprese son meravigliose et rare.

E poi, con più diretta allusione alle due principesse:

Et qui vedrete . . . .
Che quell'età parlava anco di Voi,
Et che foste non nate illustri et note
Così (ma tardi il ciel vi chiami) come
Fia dopo morte eterno il vostro nome.

Nella stanza nona e decima esprime la lusinga d'indirizzar il suo canto anche ai loro fratelli e allo zio; e in questo modo l'autore prelude agli encomi che inserirà lungo il poema alla casa d' Este, specialmente nel libro secondo e ottavo.

S'intende da questa dedica che il Valvasone si sostituisce a Stazio, e fa della Tebaide un lavoro proprio, come già il Firenzuola dell'*Asino* d'Apuleio, e come farà della stessa Tebaide il Porpora; quindi la necessità di omettere tutto ciò che potesse star in contradizione al suo assunto. E di fatto, dopo la protasi, il Valvasone abbandona Stazio per tutti quei versi che questo indirizza a Domiziano; riprende poi il filo con le parole:

Tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro
Facta canam: nunc tendo chelyn . . . .

rimaneggiandole e adattandole al fatto proprio:

Forse (et mi fido assai) verrà anchor tempo
S'Atropo non contrasta al bel desio,
Che con più nobil suon di tempo in tempo
Drizzerò a' fratei vostri il canto mio . . . . .

E così in fine: nell'accomiatare il suo lavoro surroga il *magnanimus Caesar* con *Chi serve al fiero Marte ardito et prode,* e trova

occasione di tributar l'ultimo omaggio alle due belle donne (l. XII, s. 240).

Il Foffano (1) accenna ad altre due sole digressioni introdotte nel poema da Erasmo, ma se ne trovano ben delle altre.

Nel 1.° libro, Polinice e, dopo di lui, Tideo cercano rifugio da un temporale notturno nelle logge della reggia d'Argo; ma fra i due s'impegna tosto una lotta accanita, perchè ognuno vorrebbe per sè solo quell'albergo. A questo punto il Valvasone esce in un'invettiva, che si prolunga per cinque stanze (106-110), contro la « Fera ingordigia di regnar », citando altri esempi di regal furore, e contrapponendo a essi quello di Carlo V,

> Ch'acciecato non fu, non fu mai vinto
> Da quest'ombre, da quest'impeti rei.

Nel IV libro, nominato, fra le genti che vanno all'impresa di Tebe, Tamiri, il quale avea creduto di superar le Muse nel canto, inserisce un'ottava (52) che incomincia:

> O non mai sana mente dei mortali
> Ch'ha sempre di follia negli occhi il velo . . . ;

e un'altra stanza (107) inserisce nello stesso libro, per colorir meglio ciò che il poeta latino aveva dipinto ottimamente, il propagarsi cioè del terrore per mezzo della fama che annunzia l'arrivo degli Argivi.

In fine del libro VII Stazio descrive la sparizione d'un eroe. « Qual si fosse la causa, o tellurica, o atmosferica, o dei venti, o del mare, s'apre una voragine improvvisa e inghiottisce Anfiarao ». Tale è il senso del passo latino, e così press' a poco traduce Erasmo; ma poi ci sono due personaggi da menzionare, i quali non s'eran potuti allogar nel libro secondo, che vedremo; quindi eccoli a posto qui:

(st. 245-46)

> Non era in quella rozza, et martiale
> Età il Moletio à far quel dubbio espresso:
> Sì come à noi dice, qual forma, et quale [so.
> Materia ha 'l mondo, et qual anima è in es-
> Nè l'Ausonio, che quant'oprasse, ò vale
> Oprar Natura, suol contarne spesso;
> Et à tutti levar di questo cielo
> Gli alti secreti, et grand'ordini 'l velo
>
> Essi havrian ben saputo dir à pieno
> L'origin tutta di quel fero moto.
> Ma gli Argivi, e i Dircei, che non havie-
> Chi lor facesse il gran secreto noto,[no
> Veggiendo il campo pria stabile, et pie-
> Crollarsi, et rimaner subito voto, [no
> Questi di quà, quegli di là ritratti
> Restar tutti smarriti, e stupefatti.

Non continuerò a ricercare esempi staccati d'intarsii capric-

---

(1) *op. cit.* pag. 99.

ciosi; mi fermerò invece sopra le due digressioni principali, fatte in lode della casa d'Este e di molti personaggi contemporanei che il Valvasone si permise d'alloggiare in una casa non sua.

Una, nel libro secondo, comincia dalla stanza 93, anzi, con un po' d'interruzione, ancor prima, e si prolunga per tutta la 192.

Polinice e Tideo entrano nel tempio a celebrar le loro nozze con Argia e Deifile, figlie d'Adrasto. E qui sosta il traduttore, *laudator temporis acti,* e deplora che sian mutati gli antichi costumi:

> Mentre il mondo fù novo, a' sacri tempi
> Ne l'allegrezza era la prima via,
> Hor l'inizio non più dal ciel si prende,
> Ma solo al senso ogni nostr'opra intende.

Mentre il corteo nuziale attende alle cerimonie,

> I due sposi a mirar il bel lavoro
> Del ricco tempio unitamente giro:
> Ch'era opra certo ben degna, et di quante
> Mai visto avesser pria la più prestante (st. 91)

Sulle pareti del tempio sono scolpite delle figure in bronzo e in marmo, e sotto ogni figura la dichiarazione scritta; ma questa nessuno intende, se non l'interprete Anfiarao. Sulla parete a destra del simulacro di Pallade sono i guerrieri, tutti in bronzo fregiati d'oro; a sinistra le Muse e i lor seguaci con l'alloro, in bronzo senza fregi; e di fronte, scolpite in alabastro,

> Di donne ignote in quella etade, hor conte
> Pieno havea il muro lo 'ndovino mastro (st. 97)

Gli sposi, cominciando dai guerrieri, guardano ammirati, e Anfiarao dice:

> Costor nati non son, nè prima furo,
> Nè nasceranno anchora à due mill'anni (st. 99)

Qui però la matassa è un po' difficile a dipanare anche per l'indovino, perchè non sa nemmeno lui chi abbia fatto il mirabil lavoro; se un mago pagato da Foroneo, o la sibilla, o Apollo stesso, o Giano che, partito dall'Egitto per l'Italia, passò ad Atene e poi ad Argo.

Ed ecco passar in rassegna quasi tutti i monarchi d'Europa, cominciando da Massimiliano d'Austria, e i principi, e i gran capitani, e i Turchi simboleggiati da un dragone; e quel che non si può capire di tanti atteggiamenti, di tante armi, spiega l'indovino, il quale non si lascia punto sgomentare dalle difficoltà che incontra

riguardo agli spettatori, come sarebbe quella di vedere e far vedere nel bronzo il vestito di *porpora* d'un doge, l'aquila *bianca nel campo celeste* dei duchi, il *vermiglio* cappello del cardinal d'Este, le lodi di questa casa e di quella da Urbino.

Passiamo alla parete di fronte, dove la più bella comparsa è fatta dalle due principesse cui è dedicato il lavoro d' Erasmo. Prima è Lucrezia, che l'alto divino motore ha eletta ad arricchir di nova gloria Urbino.

> Et fia, se il vero il mio Febo mi detta,
> Di sì gentil, di sì vago sembiante,
> Beltade havrà sì rara, et sì perfetta
> Ch'à quante furon mai passerà avante.
> Amor in lei l'aurata sua saetta,
> Amor, ma di maniere honeste et sante,
> Verrà temprando, et de' begli occhi fuori
> Vibrerà i vivi suoi più dolci ardori.

E così di seguito. Viene poi Leonora. Questa altrettanto bella signora, che Erasmo descrive in sette stanze, non sarà creata alla maniera d' Eva. L'eterno opifice del mondo imporrà alla Natura di togliere, non solo tutto ciò che è più bello agli elementi, ma tutto ciò che è più splendido nelle sfere celesti, a formare un ricetto degno del soffio divino ; poi comanderà

> A la Dea del suo capo eterna prole
> Che con perpetue indissolubil tempre
> Seco s'unisca, et l'accompagni sempre. (st. 172)

E Minerva, abbandonata Atene e l'Olimpo, abiterà con questa creatura ; quindi

> Ò etade, ò stelle, ò Sol, beati voi,
> Che mirerete allhor gratie cotante !
> Beato Pò con tutti i figli tuoi,
> Che goderai le sue maniere sante,
> Beata terra, et poco al ciel seconda,
> Che sotto a sì bel piè verrai feconda ! (st. 174)

Non c'è che dire ; è una discreta volata per quello che il Liruti ci descrive recluso nel castello di Valvasone ! Naturalmente, dopo queste due, le altre principesse fanno meschina figura.

Vengono finalmente, sull'altra parete, i poeti, fra i quali i due Tasso, i filosofi, i letterati d'ogni specie e anche gli scultori, e molti del Friuli (gli scienziati Molezio e Ausonio, forse scordati qui, furono incastrati altrove, come abbiamo veduto) ; una lunga schiera insomma, e *Dio* sa quanti altri ne avrebbero dovuto ammirare i due sposi,

Se non fosser dal Re stati si tosto
Chiamati, dove era il convito posto.

L'altra digressione, assai più breve, è nell'ottavo libro, dopo la preghiera che Anfiarao rivolge al re dell'Erebo, perchè punisca Erifile. Preso argomento dalla causa che indusse costei a tradire il marito, Erasmo esce in un'invettiva contro la sete dell'oro, cominciando con la parafrasi del virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

Che non può far quest' ingordigia fella,
Quest'avaritia scelerata, et tetra;
Se dentro al sen d'una leggiadra, et bella
Donna sì facilmente anco penetra? (st. 37)

Ma, continua lui, il nostro tempo, se può aver delle Erifili, vanta anche delle donne illustri, che a nessun prezzo si lascierebbero corrompere;

Molte ne son per tutta Italia, et molte
Di tal virtù, di sì honorata fama,
In quest'angulo qui, mia patria, accolte
Che del nome di Cesare si chiama... (st. 38)

E qui, dopo le divinità massime del libro secondo, viene la schiera delle dee minori, friulane, fra le quali

..... la mia cugina Valvasona,
Venere in viso, et Pallade nel petto; (st. 48)

a brevi tratti disegnate e colorate (la parola non è fuor di luogo, perchè una si chiama *Verde)*, fino alla stanza 51.

Ora, chi è che non riconosca, in quest'ali aggiunte all'edificio di Stazio, l'architettura dell'Ariosto? (1) Nell'*Orlando Furioso* son

(1) Il Valvasone, che molto ha preso dal *Furioso*, accenna esplicitamente a questo poema nel decimo libro, alla stanza 132 (episodio d'Opleo e Dimante):

Nobil coppia et fedel, spiriti magni
Voi vincerete anchor gli anni et l'oblio;
Et se Niso, et Eurialo compagni
Vi son, come fu già vostro desio,
Io spero anchor far sì, che non si lagni
(Benchè più basso sorga il cantar mio)
Il gentil Cloridan co' l suo Medoro
D'accorvi un giorno nel commercio loro.

Se si fosse accontentato di confrontare Opleo e Dimante con Niso ed Eurialo, licenza più licenza meno, non avrebbe fatto altro che metter in bocca a Stazio ciò che questi non disse, ma è palese: cioè che la sua coppia trae l'origine dalla virgiliana. Ma l'aver voluto metter a paragone, sebbene con

quattro episodi, intromessi per accennare a personaggi posteriori all'azione del poema: la grotta di Merlino (canto III), dove Melissa enumera i discendenti di Ruggero e Bradamante; la sala della rocca di Tristano (XXXIII), ove son dipinte le future guerre dei Francesi in Italia; la sala dell'ospite di Rinaldo (XLII), quella cioè delle statue raffiguranti donne sostenute da poeti; il padiglione di Cassandra (XLVI) sul quale è ricamata la vita del cardinal Ippolito. Da questi luoghi Erasmo ha tolto il disegno per il suo episodio, modificando, adattando, prendendo qua per metter là, e precisamente così: la sala della rocca di Tristano è il suo tempio; se non che, invece di pitture, egli ha dei bassorilievi sulle pareti; appiè di questi ha inciso le *lunghe et amplissime* scritture, che nel Furioso sono in man delle statue. Però, siccome queste scritte, data la circostanza di tempo, doveano esser indecifrabili da' suoi personaggi, Erasmo piglia Melissa e la converte nell' indovino Anfiarao.

Ma, a dar ragione del come le profetiche figure furono poste nel tempio, non era adatto l'artefice ariostesco, che la sala

fece far dai demonii in una notte;

e il Valvasone si stacca dal suo maestro per un poco:

Ma chi segnasse il bel tempio, ò per arte
D'astrologia, ò di demoni, ò come,
Se ben m'è tutto il rimanente aperto
Non v'oserei già d'affermar per certo (lib. II, st. 100)

È lo stesso dubbio che ha Matteo Maria Boiardo (II, 25, 43):

Chi fu il maestro non saprebb' io dire,
Il quale avea quel muro istorïato

---

espressione d'umiltà, l'opera sua di traduttore con la creazione dell'Ariosto, imitata da Virgilio e da Stazio bensì, ma sempre originale, è non piccola pretesa da parte sua. Il *Furioso* è adombrato un'altra volta, cioè nell'ultima stanza dell'opera, dove l'autore, parte traducendo, parte modificando, dice alla sua Tebaide:

Ma come humil chinasti già le piante
Al pio figliol d'Anchise, et de la Diva;
Così tentar del gran signor d'Anglante
L'alto furor tien arroganza e schiva.

Se il Valvasone abbia inteso con questi accenni di tributar onore all'immortale opera del Ferrarese, oppure siasi lasciato sfuggir dalla penna la secreta lusinga d'averla emulata, io non so; per altro osservo che nella lunga schiera dei letterati (una settantina!) scolpiti nel tempio d'Argo e nominati un per uno (tra i quali ce n'è di famosi, come il Tasso, e di famigerati, come il Franco), Lodovico Ariosto, il più illustre di tutti, non ha luogo! Invidia?!

De le gran cose che avea a venire,
Nè so chi a lui l'avesse dimostrato.

Per la seconda digressione poi, senz'apparato di pitture o di sculture, dove il poeta enumera lui stesso le sue donne, l'esempio fu dato pure dall'Ariosto, il quale (non importa la diversità della circostanza) passa in rassegna, sul principio dell'ultimo canto, tutti e tutte coloro che festeggiarono il suo arrivo nel porto; come le introduzioni ai singoli canti del *Furioso* devono aver suggerito ad Erasmo le parlate inserite qua e là nell'opera sua.

Questo in quanto all'orditura: vediamo se, anche nella trama, la tela del nostro traduttore si possa rassomigliare con quella dell'Omero ferrarese. E in primo luogo mi piace metter qui il ritratto di Lucrezia da Urbino con quello d'Alcina.

VALVASONE, II, 160 e seg.

. . . .

Ecco, che quali al sol splendono i rai,
Splende l'inanellato oro del crine;
Ecco la fronte, in tra gli amori gai
La maestà, et honor par che camine:
Nè basta quasi l'alabastro stesso
A poter far tanto candor espresso

De' duo begli occhi, che girando attorno
Van con maniere dilettose et piane,
Esce un splendor che fa con chiaro giorno
Le trist'ombre, che l'alme adhuggian, va-
Et quinci et quindi per lo viso adorno [ne;
Degno di vestir Giove in forme humane,
Ne le vive onde d'un spirante latte
Nuotan le rose di Ciprigna intatte.

Sott'à l'eburneo naso, che discende
Tra le due guance con misura giusta,
Et gratia, et maestà ministra, et rende
A la bell'aria de la faccia augusta,
Di finissimo cocco arde, et risplende
La delicata, et bella bocca angusta,
Ch'à riguardanti à tempo non asconde
De' bianchi denti le minute sponde.

Se il terso marmo havesse polso et lena,
Conforme al mento ben fora, et simile:
Sorge senza mostrar nervo nè vena
Da lati homeri il bel collo gentile:
Ove tutte le gratie in giro mena
Venere, et fa di lor ricco monile;
Dal qual pendendo poi cade nel petto
Lo stupor, e 'l desio giunti al diletto.

ARIOSTO, VII, 11 e seg.

. . . .

Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende
Che non trova l'Invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto lat-
Il collo è tondo, il petto colmo e largo: [te;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo mar-
Quando piacevol aura il mar combatte. [go,
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde [de.
A quel ch'appar di fuor, quel che s'ascon-

Vedete *hor* tutta la persona, et quanto
Sorge tra l'altre nobile et felice?
. . . .

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angu-
Dove nè nodo appar, nè vena eccede. [sta,
. . . .

Lo sforzo d' Erasmo per imitare sembrami palese: mutò un poco l'ordine, attribuì a una parte della persona la qualità che l'Ariosto aveva applicato a un'altra, chiamò candor *d' alabastro* ciò che l'altro disse bianchezza di *neve* o d'*avorio;* del resto gli stessi pensieri, le stesse lodi, spesso le medesime parole, e talora anche le medesime rime; perfino, se l'Ariosto ci volle far vedere il *pomario* d'Alcina, l'altro ci conduce a imaginare qualcosa d'uguale in Lucrezia. Eppure, chi, dal raffronto non vede, da una parte un freschissimo dipinto tolto dalla natura, dall'altra una stentata imitazione *di maniera?*

E quest' esempio non è certamente solo a indicare come e quanto il Valvasone abbia seguito il poeta ferrarese, sia nei pensieri, sia nella disposizion delle parole, o nelle imagini, o nell'uso di certe rime, e perfin nelle ottave intere: io mi restringerò a brevi raffronti tolti qua e là.

VALVASONE

lib. II 98

Quel che quest'opra e i bei ritratti feo
Di queste pellegrine, et nobil genti,
Precorse col saper molti anni i fati,
E il tempio empì di popoli non nati.

II, 99

Costor nati non son, nè prima furo
Nè nasceranno anchora à due mill'anni.

II, 112

Dirvi le prove lor tutte non voglio
Che il tempo mi verria meno e la voce
. . . .
. . . .
. . . .

II, 152

Ma perchè s'io volessi ad una ad una
Stringerle tutte hora ne' versi miei
Mancarmi prima il tempo, et farsi bruna,
Ch'io fossi giunto al fin, l'aria vedrei;

ARIOSTO

canto XXXIII, 3

. . . . . si sono istorie anco trovate
Che son dipinte innanzi che sian state.

XXXIII, 6

. . . . . vo' che sappiate
Che delle guerre che son quì ritratte
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte,
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.

III, 23

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
. . . .
Non so veder quand'abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno...

XIII, 58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà . . . .

Io ve n'andrò di passo in passo alcuna Scegliendo: et sol dirò di cinque o sei....	. . . . Ma ti farò tra mille scelta d'una O di due coppie . . . . . .
II, 120	III, 40
Costor, ch'ha seco uniti in un bel groppo . . . . Volgete gli occhi, et non tardate troppo.	Vedi in un bello et amichevol groppo . . . . Io tacerò per non tenerti troppo.....
II, 122	XXX, 33
Ch' à suoi dì splenderà come piropo	Sarà più risplendente che piropo.
II, 139	III, 56
L'altro, ch'ha fin a' piè stesa la gonna Et vermiglio il cappel.....	Quel ch'in pontificale abito imprime Del purpureo cappel la sacra chioma
II, 190	XLVI, 12
Giulio Camillo à tutti gli altri avanti, Che compartì suo' bei secreti nosco; E i Luigini e i Frangipani miei	. . . . . e i Capilupi miei . . . . E quel che per guidarci ai rivi ascrei Mostra piano e più breve altro camino, Giulio Camillo.....
IV, 52	XXIX, 1
O non mai sana mente dei mortali	O degli uomini inferma instabil mente!
VIII, 47	XLVI, 6
Se fosse stata in queste piaggie allhora Che con sue genti il più nobil Romano Soleva far tra noi nobil dimora, E star da l'armi pur talhor lontano, Indegna poscia del suo amor gli fora Del Nilo parsa la Regina, e invano L'havrebbe ella tra i fiori atteso, et l'herba Benchè di pompe sì ricca, et superba.	S' a quella etade ella in Arimino era, Quando superbo della Gallia doma Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera Dovea passando inimicarsi Roma; Crederò che piegata ogni bandiera, E scarca di trofei la ricca soma, Tolto avria leggi e patti e voglia d'essa, Nè forse mai la libertate oppressa.

Esaminiamo ora con quanta opportunità e verosimiglianza il Valvasone abbia inserito nella sua opera la digressione principale; delle altre non ci occuperemo più.

Se la grotta di Merlino, le due sale, il padiglione di Cassandra non hanno, come giustamente osserva il Rajna (1), legami intimi colla materia dell'Orlando, e stanno dove sono, unicamente perchè vi furono messi, che cosa si deve dire di figure profetiche introdotte nella Tebaide? Che la poesia cavalleresca favoleggiasse con castelli

(1) *Fonti Or. Fur.*, pag. 329.

ed armi incantate, con anelli prodigiosi e maghi e fate, sta bene; ma dell'antica età son altre le favole, e il poeta di quella abbia i suoi oracoli, i suoi Tiresia che ritraggano il futuro dal volo e dal canto degli uccelli, dalla fiamma e dal fumo, dai visceri degli animali; nè le prerogative d'un cielo siano attribuite ad un altro. D'altra parte, Melissa e le statue dell'Ariosto, per quanto sian roba intrusa, predicono a Bradamante e a Ruggero storie e personaggi che saranno in relazione, lontana sì, ma diretta di parentela con loro; perchè la casa d'Este, che il poeta con la sua invenzione intende celebrare, discenderà dal connubio di quei due eroi del romanzo: ma qual interesse potevano avere Tideo e Polinice a vedersi schierate dinanzi le bellezze, a sentirsi encomiare le virtù di principesse e il valor di principi dal tempo d'Erasmo?

Anacronismi e stravaganze, questi e gli altri minori già notati, che si riconnettono con un'altra audacia del nostro poeta, forse imitata dal Milton: quella di far combattere gli angeli e i demoni col cannone! (1)

Resta ora a vedere se la versione, come versione e come forma, sia fatta *con infinita felicità e forza* come dice il Crescimbeni (2); e se l'autore sia riescito, correggendo la durezza, l'oscurità, la gonfiezza di Stazio, a darci quel tutto dolce, facile, piano, intelligibile ecc. che il Pavesi à asserito.

Che il nostro Erasmo avesse potuto vestire di forma italiana elegante e adatta l'opera di Stazio non si può metter in dubbio, dato l'ingegno suo naturale e la cultura: facile e anche signorilmente composto, sa maneggiare lingua e verso, cosicchè molte delle sue ottave sono d'egregia fattura; che sia riescito diciamo subito di no. Inteso più ad appropriarsi gli artifizi del poeta latino che ad interpretarne lo spirito, duro talvolta, di frequente sbrigliato e sonoro, è secentista vero; e spessissimo, colto un passo che, secondo lui, à bisogno d'esser lumeggiato, ci lavora su un castelluccio di suo.

Prendiamo a confrontare col testo qualche squarcio del libro VII; poco sarà sufficiente ormai, perchè uno dei difetti, quello di non sentir il freno, lo conosciamo già nel nostro destriero.

(1) V. l'*Angeleida* dello stesso autore, II, 21, 22.
(2) *Istoria della volgar poesia,* pag. 105, Venezia, 1730.

Mercurio porta il comando di Giove a Marte: Stazio ci descrive la stanza di questo dio:

Hic steriles delubra notat Mavortia silvas,
Horrescitque tuens: ubi mille furoribus illi
Cingitur adverso domus immansueta sub Haemo.
Ferrea compago laterum, ferro arcta teruntur
Limina; ferratis incumbunt tecta columnis.
Laeditur adversum Phoebi jubar, ipsaque sedem
Lux timet, et dirus contristat sidera fulgor.

(st. 12 e seg.)

Quivi ei non senza horror discopre e vede
Gl'inculti boschi de lo Dio de l'armi,
Et di mille furor cinta la sede,
D'altro costrutta, che di calce, e marmi;
Ove il crudel da sue battaglie riede,
Quantunque quivi anchor non si disarmi,
Sotto il monte Hemo, in loco inculto, e strano
S'erge ne la fredda aria alta del piano.

Di ferro sono archi, fenestre, et volti,
Soglie, et pareti, et tavolati, et travi;
Su colonne di ferro stan suffolti
Di ferro i tetti rilucenti, et gravi:
I pavimenti, ovunque il piè rivolti,
Son di ferro, a calcar lisci, et soavi:
Et è di ferro al fin sodo, et perfetto
Tutto il palagio dal terreno al tetto.

Una luce d'iniqua e fiera vista
Dal metallo crudele alta si stende;
Che con l'horrore, et con la tema mista
Le nebbie, e 'l ghiaccio di quel loco incende;
Aggrava l'aria, et l'auree stelle attrista;
Repulsa il Sole, et tutto il cielo offende.
Strana magion, ma via più strana anchora
La gente è, che là dentro fa dimora.

Ecco ventiquattro versi per dire in sostanza ciò che Stazio ha espresso in sette soli; ecco le tre parti della casa *(compago laterum, limina, tecta)* sminuzzate in una viziosa enumerazione. Oltre a ciò, e a qualche brutto verso e a qualche ripetizione, si nota subito nel traduttore la smania di dare maggior rilievo alle cose con una ridondanza d'aggettivi, per cui l'aria è *fredda* e *alta;* i tetti son *rilucenti* e *gravi;* i pavimenti *lisci* e *soavi;* il ferro *sodo* e *perfetto;* il metallo *crudele:* la luce poi, *iniqua* e *fiera* e *alta*, à tale corteo d'orrori, di spaventi, di nebbie, di ghiacci, d'incendi, che non è meraviglia se Mercurio, senza il permesso di Stazio, « ritenne il piede per ritornar ».

Ecco viene Marte.

. . . . . Hircano in sanguine pulcher
Ipse subit curru, diraque aspergine latos
Mutat agros: spolia a tergo, flentesque catervae.

(st. 22) Ed ecco il re con tutta la sua corte,
Popolo troppo immansueto et duro,
Sopra un carro crudel preme il terreno
Carco d'acciai tutto, et di sangue pieno.

Con questi quattro versi il dio non è reso ancora in tutta la sua orridezza, quindi il traduttore, correndo dietro a una bella rima in *erba,* soggiunge:

(st. 23) Di qua macchia, e di là passando l'herba
Di rossa pioggia, che da l'arme cade:
Dietro con trionfal pompa superba
Carche di spoglie son tutte le strade.
Huomini et donne presi et de l'acerba,
Et de la ferma, et già matura etade,
Seguon piagnendo, et fan con gravi pene
Mossi i ceppi sonar, et le catene.

Saltiamo innanzi un poco a trovare Giocasta, che esce con le due figlie da Tebe e va al campo nemico.

Ecce truces oculos sordentibus obsita canis
Exsanguesque Iocasta genas, et brachia planctu
Nigra ferens, ramumque oleae cum velleris atri
Nexibus, Eumenidum velut antiquissima, portis
Egreditur, magna cum majestate malorum.

st. 141) Quand'ecco con le guance afflitte e smorte,
Con gli occhi quasi homai voti et distrutti,
Con poche frondi in man d'oliva intorte
Di nero vel, che mostran pace et lutti,
Giocasta se ne vien fuor de le porte,
In habiti lugubri, et vecchi et brutti,
Per le spalle disciolta il bianco crine
Con gran pompa d'horrori et di ruine.

Anche qui Erasmo sfoggia una malaugurata e vacua sonorità; e, mentre Stazio ci mette dinanzi il sembiante d'una infelicissima donna, egli si perde nell'abito d'una pezzente, direi quasi, la quale desta curiosità, non pietà nel suo avanzarsi con una grottesca *pompa d'orrori et di ruine.* Il bel verso

« Egreditur magna cum majestate molorum »,

che è solenne pittura, il Valvasone non à capito e non à saputo rendere, inteso com'è a ritrarre l'enfatiche frondosità del poeta latino più che a penetrarne il sentimento; infatti, non avendo potuto allogare l' « *Eumenidum velut antiquissima* » negli otto versi, delizia

noi subito con altri otto, e patulla se stesso con una bella rima in *iqua:*

(st. 142) Quasi una delle tre furie infernali
La più fiera de l'altre, et la più antiqua,
Che consumata negli eterni mali,
Habbia la luce torbida et obliqua,
Squalido, et magro il viso; et a' mortali
Si mostri fuor de la magione iniqua:
Et qua sopra la terra errando vole,
Perturbi il giorno et metta horrore al Sole.

Se si voglia poi, non esaminare con la lente del pedante, ma scorrere con un po' d'attenzione tutto il lavoro d'Erasmo (tale questo libro tali gli altri), si troveranno, oltre la continua tendenza ad amplificare, allitterazioni, ripetizioni studiate di rima con parole omonime, pleonasmi, ridondanze d'epiteti; e ardimenti tali che nulla ànno a invidiare allo stile staziano:

« sdegnato che la lor *dimora andasse avanti* »

« Corre (un fiume) con tal rumor, sì gonfio, et tale,
Che tutte dei cavai temono *l'ale* »

« Appena da le *candide mascelle* (d'un giovane)
Il primo pelo.... si manifesta »

Però, come abbiamo detto, non mancano le belle ottave; e tali a me sembrano, per fedeltà e forma, queste due: l'una (129) descrive Ippomedonte, entrante a cavallo nell'Asopo per incoraggiar le schiere, peritose d'affrontar quel fiume gonfio e minaccioso; l'altra, che è l'ultima del libro, ci presenta Anfiarao inghiottito dalla terra:

Ma si fa innanzi Hippomedonte altero
Et per forza il destrier urta nell'onde,
Col pondo del cavallo il cavaliero
Ben mezze si tirò dietro le sponde.
Egli carco d'acciar, fino al cimiero
Sotto acqua nel cader prima s'asconde,
Et poi sorge, e 'l destrier a nuoto guida
Alto sul freno, e 'l capo volge, et grida...

Con le redini in man dritto sostenne
Il carro sanguinoso infin' al fondo.
Quindi in su volse il guardo, et fisse tenne
Le luci nel sereno aer giocondo;
Fin che di novo a risserrar si venne
L'aperta mole del terrestre mondo;
Et tutto escluse lo splendor superno
Da la cieca voragine d'averno.

Qui faccio punto, e mi domando: Qual fu l'intento del Valvasone, e che cos'è l'opera sua?

Tanto o quanto secondò la corrente del tempo, nel quale si profondevano, da letterati a mecenati, tante laudi e adulazioni. Non già per bassa cortigianeria forse, ma per l'ambizione, per l'alterezza, direi quasi, di donare e rendersi noto e amico a principi, lui ricco

di censo e d'antico nome, si presentò con un frutto del suo ingegno. E l'argomento non attinse dalle fonti allora comuni di Carlomagno e di re Artù; salì molto più in alto, volendo dar saggio della sua classica cultura; ma affinchè i suoi vecchi eroi fossero accetti in una corte tutta cavalleresca qual era l'estense, ed entrassero nelle grazie delle dame, doveano, secondo lui, indossare un'armatura più moderna e confacente al gusto d'allora. Messosi su questa via era naturale che desse a tutto il poema un'impronta particolare e nuova; e qui fu il suo errore: volle far un lavoro d'arte, e fu stravagante; pretese di temperare i colori di Stazio, e li annacquò, quando non li rese più forti; promise una versione, e diede una lunga parafrasi (1). Gli resta però il merito (e non è il solo) d'avere spianata la via a qualche altro traduttor della *Tebaide*, e prestato spesse volte la propria materia e perfino i propri versi in particolar modo a uno, il quale, o non troppo studiato o molto compatito nei difetti che à comuni col Valvasone, godette e gode fama d'aver fatto opera classica.

---

(1) In confronto dei 9753 di Stazio, i versi della traduzione sono, come abbiamo notato da principio, 23264 !